

CELEBRAZIONE DELLA PASQUA di MARCO PIZZO

testi biblici della liturgia eucaristica: Gb 3, Sl 41 e Lc 23

Di fronte alla salma di questo giovane uomo, l'atteggiamento migliore e più consono, sarebbe quello del silenzio rispettoso e della preghiera di intercessione.

Tuttavia, la situazione che in questi giorni stiamo vivendo e quanto ora stiamo celebrando, hanno l'ardire di dirci alcune parole nel desiderio di aiutarci a meglio cogliere la vicenda umana del vivere che tutti ci accomuna.

La prima parola che oggi ci viene suggerita è: **domande.**

Il testo della prima lettura tratto dal libro di Giobbe, quasi un pugno nello stomaco per la sua crudezza, è anch'esso Parola di Dio che ci dice l'impellente necessità di farci le domande.

Noi, figli di una società parolaia spesso sguaiata e quasi sempre banale e superficiale nei discorsi, siamo oggi messi di fronte alle domande serie e forti, quelle che probabilmente Marco si è fatto in modo tormentato nel suo intimo e alle quali non è riuscito a trovare risposte soddisfacenti.

Domande che in questi giorni attanagliano tutti noi, e tutti voi che lo avete conosciuto nei giorni spensierati e ordinari.

Domande che probabilmente resteranno senza una risposta decente e consolante.

Domande che con la loro irruenza accompagneranno a lungo i giorni di papà Alberto, di mamma Nadia, di Nazarena, di Sara e di tutti voi suoi amici di lunga data.

Del resto, le domande insopprimibili della vita, anche nella società frivola e fintamente spensierata, accompagneranno sempre la vicenda di ogni uomo e donna che vivono sulla faccia della terra.

La seconda parola che la vicenda di Marco ci mette davanti è **mistero.**

Noi figli di una società tecnologica e assai sofisticata, convinta di racchiudere in una "app" la complessità della realtà e certi di conoscere l'universo intero attraverso una funzione tecnica, avvertiamo in realtà che subiamo scacco matto da scelte come quella cui Marco ci ha messo di fronte.

Noi figli di una società che mette sui social i profili e sbatte in indecenti programmi televisivi, volgari, di basso profilo e dubbio gusto, le vicende personali e familiari, ci accorgiamo poi in realtà che la vita di ciascuno andrebbe più saggiamente e pacatamente racchiusa nella categoria del "mistero" proprio perché ognuno di noi è "più" di quello che pubblicamente appare.

Ci accorgiamo infatti che noi siamo anzitutto un mistero a noi stessi e che le persone che pur ci sono a fianco nella vicenda della vita, sono anch'esse portatrici di un segreto a volte difficilmente decifrabile e conoscibile fino in fondo.

È un mistero incredibilmente prodigioso il nostro venire al mondo e lo è, come ci dice questa vicenda di Marco, anche il nostro uscire da questa realtà.

Saremmo tuttavia condannati all'insensatezza se non facessimo emergere con forza anche una terza parola, ovvero **speranza**.

Non è una parola di rito e tanto meno un termine consolatorio, e pertanto ingannevole, per lenire il dolore.

Non è un palliativo per anestetizzare al meglio la tragedia di una scelta come quella operata da Marco.

Il termine "speranza", infatti, contrariamente a quanto si immagini, è una delle parole più impegnative che esistano perché richiede a chi la pronuncia, di indicare i motivi e le ragioni di essa.

Perché sperare là dove invece sembra prevalere la disperazione?

Perché sperare là dove sembra che tutto scivoli in modo inesorabile verso il non senso?

Perché sperare ancora quando sembra che la realtà in cui siamo immersi non presenti evidenti segni di futuro buono ma addirittura alimenti incubi planetari come le vicende mondiali di questi mesi ci mostrano in continuazione?

Eppure, in questo luogo, con umile e disincantata certezza, oggi siamo qui a dire e a gridare la nostra speranza non frutto di ottimismo ingenui e dal fiato corto, quanto perché discepoli di un Risorto, di un uomo che, ucciso dalla brutalità e dalla violenza cieca, ha dato motivi di speranza anche là dove apparivano solo quelli della disperazione.

Gesù infatti ci ha dato, e dà ancora oggi, motivi di buona speranza anche là dove prevalgono atteggiamenti disfattisti frutto di un ragionamento parziale e figlio di una visione materialista e unidirezionale della realtà e dell'uomo.

Noi siamo gli orgogliosi discepoli di un Maestro che è capace di evidenziare nel buio della notte, la presenza di un'alba di luce ancora possibile.

Come alle donne del Vangelo che, di nascosto e avvolte nei panni del lutto, vanno al sepolcro, anche a noi in questo momento viene detto "Perché cercate tra i morti?".

Perché il vostro sguardo resta fisso solo su una dimensione - che chiamate "realista" e "razionale" - e non lo allargate a cogliere invece la complessità e la totalità dell'esperienza umana che cioè, anche all'uomo di oggi, viene offerta una vocazione di eternità che supera e oltrepassa addirittura la morte fisica?

Da ultimo, mi pare che quanto stiamo vivendo oggi ci butti addosso un altro termine: **provocazione**.

La vicenda di Marco e purtroppo di altri - spesso giovani - non può non essere colta come una forte provocazione rivolta a ciascuno di noi come singoli e come società.

Il modo migliore di onorare e ricordare oggi questo fratello è quello di raccogliere il suo grido, strozzato da una corda attorno al collo ma che urla e deve rimbombarci nelle orecchie della mente e del cuore e che lascia anche a noi delle domande e pone a noi delle richieste.

Domande e richieste su come viviamo la nostra vita personale.

Domande e richieste su come viviamo le relazioni tra di noi.

Domande e richieste a cosa noi personalmente diamo il primato dentro questa società che spesso brilla di apparenze e irride invece la sostanza.

Domande e richieste su quale speranza vera sappiamo offrire oggi alle nuove generazioni.

Domande e richieste soprattutto a noi credenti, su quale parola non effimera e banale sappiamo offrire all'uomo odierno che spesso brancola nel buio perché affascinato e irretito più da ciò che luccica invece che da ciò che illumina.

Nel Vangelo ascoltato in questa liturgia, c'è un gesto bellissimo.

È quello compiuto da Giuseppe di Arimatea.

Quest'uomo, con coraggio, va al luogo del Calvario e, dice il testo, compie tre gesti: "Calò il corpo dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose in una tomba".

Tre gesti che dicono amore e affetto profondo per Gesù.

Ho scelto questo testo evangelico perché ho cercato di immaginare cosa abbia voluto dire per Alberto compiere il gesto di calare Marco dal cappio che lo ha ucciso.

Ho cercato di immaginare cosa voglia dire per la sua famiglia e per chi lo ha maggiormente conosciuto, deporlo ora in un sepolcro.

Mi piace infine immaginare che ora, a tutti noi, è chiesto di vivere il terzo gesto compiuto da Giuseppe di Arimatea, ovvero quello di "avvolgere", non tanto con un lenzuolo ma con un abbraccio questo fratello defunto e sommamente chiedere perdono per non averlo capito fino in fondo, ma ancor di più, di chiedere a lui l'aiuto per vivere la nostra personale vicenda imparando ad abbracciare, ovvero a "farci carico" reciprocamente delle nostre vite perché nessuno possa sentirsi solo e senza speranza anche nei momenti bui o faticosi della vita.

Certi che ora Marco è nell'abbraccio del Padre, anche tutti noi viviamo la nostra esistenza sentendoci abbracciati e sostenuti dalle braccia forti e insieme tenere di Dio, il Padre di Gesù e di ogni uomo.

Amen